



STORIE E LEGGENDE DELLE LANGHE - 2

LE MASCHE



Durante i freddi e nebbiosi inverni di Langa le famiglie si riunivano nelle ore serali nelle stalle: scaldati dal fieno e dal fiato degli animali l'intera comunità cantava, giocava, mangiava, le future coppie si scrutavano da lontano.

E c'era sempre qualcuno che raccontava Storie.

Storie di Masche e di altri malefici.

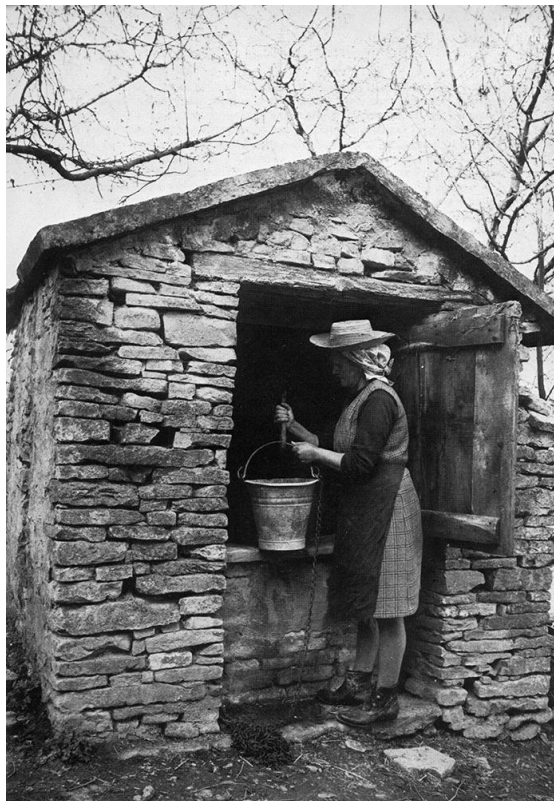
Ci sono nomi che ritornano più volte.

Nomi e vicende entrati di peso nel folklore regionale piemontese.



La masca e il mascone sono un elemento importante nell'immaginario contadino della Langa.

In tutto il Piemonte , fino dal secolo XIII, sono note leggende su presenze che stanno tra l'umano e il soprannaturale, probabilmente residui sia della cultura celtica che delle leggende portate in patria dai cavalieri crociati che accompagnavano in Oriente i vari marchesi di Monferrato nelle vicende delle Crociate e dei regni latini d'Oriente.



Misteriose leggende di donne rapite o maltrattate che riappaiono periodicamente e lanciano maledizioni si ritrovano nella tradizione piemontese già dal Medioevo.

Ma la “ masca “ delle Langhe è un'altra cosa.

Secondo alcuni sono esseri viventi, persone della zona che vivono appartate e posseggono abilità stregonesche che esercitano sugli abitanti dei paesi , altre volte sono i “ diversi “, stranieri o zingari, forse ricordo degli antichi Saraceni .

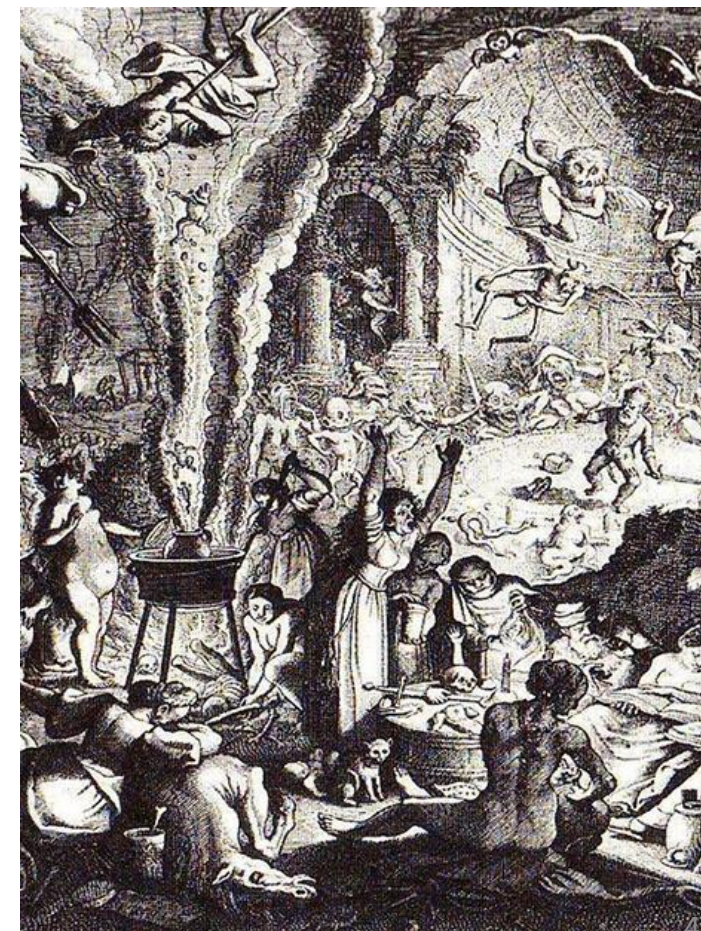
Questo tipo di ” masca” è, quasi sempre, donna, anziana e spesso vedova, che vive appartata alle porte del paese se non nei boschi, di aspetto poco gradevole .



Vi sono le masche buone, che hanno qualche attinenza con i guaritori, i “setmin”, che praticano la “fisica” e risolvono problemi di salute grazie alle loro proprietà extrasensoriali,

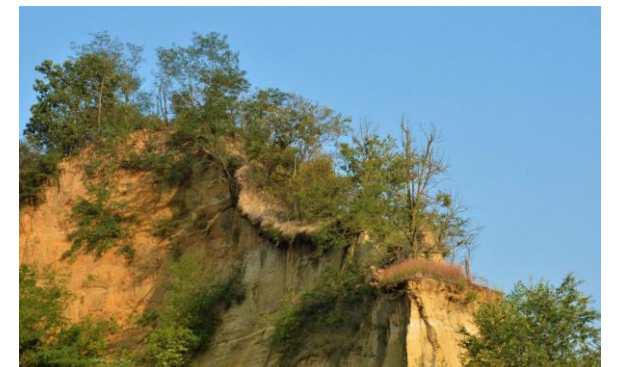


ma vi sono anche le masche cattive, che fanno scherzi malvagi e gettano il loro influsso negativo su uomini e animali, specialmente sui bambini, ai quali provocano esaurimenti e consunzione, e sulle vacche alle quali fanno perdere il latte. Secondo altri le masche sono, invece, spiriti maligni, fantasmi, morti di morte violenta che ritornano e spaventano la gente con rumori e apparizioni improvvise, specie di notte. Questa concezione riporta al termine “masca” inteso come maschera, forse antico termine celtico, e si riallaccia alla tradizione dei cortei di maschere che, specie nelle zone alpine, fanno parte di riti del Carnevale, di quel periodo che sta tra l’inverno e la primavera e che spesso si conclude con falò che simboleggiano riti di purificazione e l’apertura gioiosa alla nuova stagione .



La Masca Micelina

Molte sono le storie sulle masche presenti Langa. La masca più famosa del Roero a Pocapaglia è senza dubbio la masca Micilina, una donna accusata di stregoneria e bruciata sul rogo nel 1500. Nata come Micaela Angiolina Damasius, era una donna mal maritata che un giorno, tornando dai campi, incontrò un elegante signore che le promise che non si sarebbe mai più dovuta preoccupare del violento coniuge. Dopo tale incontro, tornò immediatamente a casa e trovò il marito morto: questo evento le portò la fama di essere una masca molto pericolosa e cattiva, una fama che la condusse a morire bruciata, come tante altre donne accusate di stregoneria. Ancora oggi, a Pocapaglia, si possono visitare le Rocche, il luogo in cui Micaela fu bruciata viva: si narra inoltre che il colore rosso della terra presente in quel luogo, sia il suo sangue versato. Si tratta di una storia avvincente, indipendentemente che si voglia credere alle streghe e ai loro poteri, ma quello che forse non si sa è che esiste anche una bella escursione: il Sentiero della Masca Micilina.



Storia di Sabrota la Longia

Vissuta verosimilmente nel '500 (ma nessuno ne è sicuro) era la classica strega da *Sabba* e da *Balli delle Masche*.

Di Sabrota veniva spesso messa in evidenza la leggendaria bruttezza ed il fatto che fosse anche lei esperta in filtri e malefici ma che preferisse trasformarsi in gatto per spaventare ed uccidere i viandanti. Ci sarebbe solo da scegliere riguardo alle leggende nate sulla sua figura, probabilmente la più conosciuta è quella che narra di un soldato costretto ad aggirarsi di notte per i boschi infestati dalle streghe. Aggredito da un inquietante e gigantesco felino dal pelo ispido e nero invece di fuggire il milite riesce a trafiggere con la spada una delle zampe dell'aggressore.

Inutile dire che nei giorni successivi Sabrota sia stata vista dai paesani ricorrere alle cure del medico per farsi curare una ferita da taglio al braccio.



Le successive leggende sono perfino più oscure e raccontano di uomini maledetti dalla fattucchiera convinti di essere alternativamente cani o vitelli, di esorcismi praticati dai preti nel tentativo di salvare le vittime della strega.

Il finale della fiaba?

Termina con la morte della strega, anche in questo caso però la certezza non è assoluta. Quando la strega muore inizialmente nessuno vuole trasportare la bara della donna, alla fine si fanno avanti i tre uomini più forti del villaggio, uno dei tre inciampa quasi subito, la bara si rovescia lasciando scivolare via il coperchio.

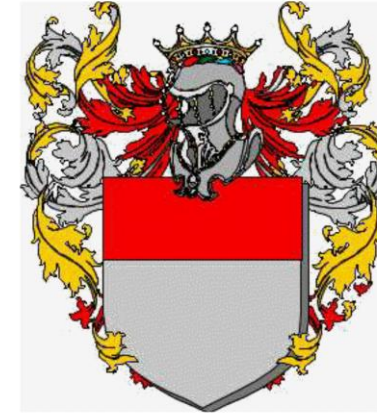
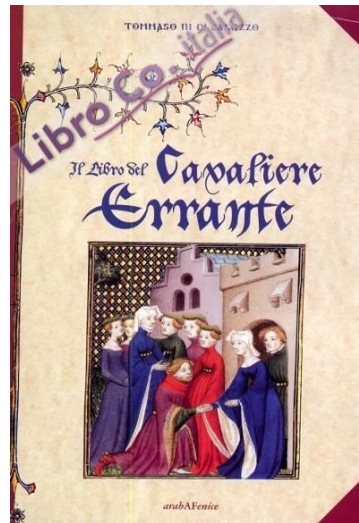
La bara si rivela vuota.

Per secoli durante le "veglie" i nonni hanno spaventato i nipoti raccontando storielle sul come anche molto dopo la morte della masca i pastori abbiano continuato a trovare ciocche dei capelli di Sabrota la Longia nei luoghi (molto spesso radure) dei Sabba.

LA LEGGENDA DI ALERAMO

Sempre in tema di leggende è la storia dell'origine di una delle famiglie feudali che, a partire dal X secolo, hanno governato queste terre per molti secoli : gli Aleramici. La leggenda di Aleramo è una storia gentile che ci racconta l'origine di questo leggendario personaggio dal cui figlio Bonifacio ebbero origine le varie famiglie di marchesi che si divisero il territorio tra il Po, le Alpi e il mare , come marchesi di Monferrato, di Saluzzo, di Busca, d'Incisa, di Savona, del Carretto ed altri.

E' una leggenda antica e ce la racconta , già alla fine del trecento, un discendente di Aleramo, quel Tomaso III , marchese di Saluzzo che, preso prigioniero durante una delle tante guerricciole locali , scrisse , tra il 1394 e il 1395 , il “ Libro del Cavaliere errante”.



Racconta il nostro Marchese che un tempo, in occasione del Giubileo, un marchese che abitava in Germania decise di andare in pellegrinaggio a Roma, con la moglie e la sua corte.

Scese nella pianura del Po e valicò gli Appennini per raggiungere Genova, ma la moglie, che era incinta, non poté proseguire quel viaggio faticoso e si fermò in un castello presso Sezzadio, dove intendeva partorire ed attendere il marito al suo ritorno.



Sezzadio

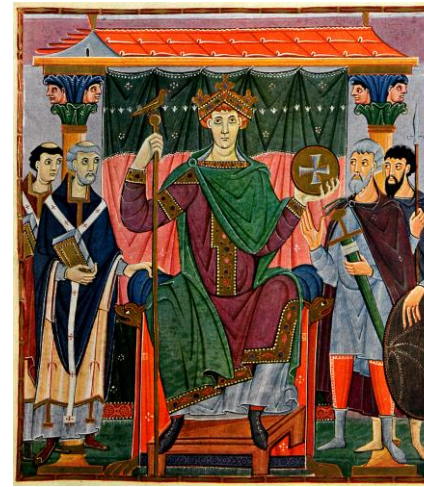
Ben presto anche la dama morì e Aleramo fu allevato dai signori del castello che lo crebbero come un figlio, insegnandogli l'arte di maneggiare le armi per farne un perfetto cavaliere.



Purtroppo, a causa di una pestilenza il marchese morì a Roma con tutta la sua corte e di loro non si seppe più nulla. La dama partorì un bambino di eccezionale bellezza e vitalità che fu chiamato Aleramo, perché, nella lingua del luogo "aler" significava "lieto".



Un giorno l'imperatore Ottone scese in Italia e cinse d'assedio Milano e i signori di Sezzadio lo raggiunsero con i loro armati per sostenerlo nella guerra. Alla corte dell'imperatore andò anche Aleramo, che fu notato dall'imperatore per il suo aspetto e la sua prestanza. Saputa la vicenda del ragazzo, lo volle presso di sé come coppiere ed Aleramo lo serviva fedelmente.



L'imperatore aveva una figlia, Alasia, che era, ovviamente, bellissima e che si innamorò di Aleramo. Aleramo cedette agli occhi dolci della fanciulla, ma non osava esporsi, per non offendere l'imperatore finché Alasia, che non tollerava queste incertezze, minacciò di uccidersi se Aleramo non l'avesse rapita per vivere insieme. Così Aleramo si vide costretto, una notte, a rapire la fanciulla ed a rifugiarsi sui monti dell'Appennino, Vagarono per giorni sui monti, finché, presso ad Alassio, incontrarono un gruppo di carbonai e Aleramo si unì a loro per imparare il mestiere e guadagnarsi da vivere, Passarono gli anni e Aleramo, oltre a fornire il carbone al Vescovo di Albenga, aiutava i cuochi e vendeva i ricami e le borsette confezionate da Alasia.

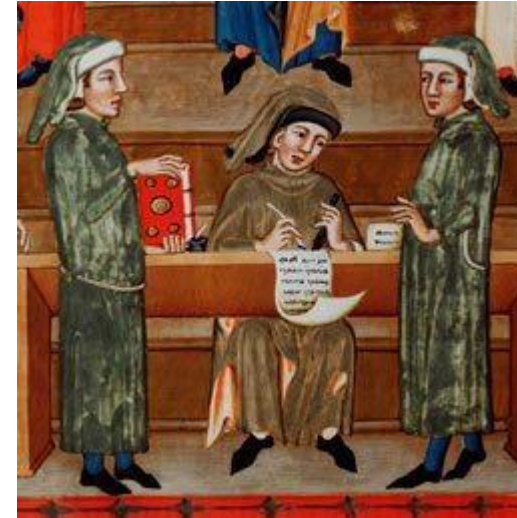


Nacquero sei bellissimoi bambini ed uno di loro andò ad abitare con il vescovo di Albenga, che stimava molto Aleramo per le sue capacità e la sua saggezza.

Avvenne, un giorno, che l'imperatore scese di nuovo in Italia per assediare la città di Brescia ed il vescovo di Albenga lo raggiunse con tutta la sua corte, compreso Aleramo.

L'assedio si protraeva nel tempo, i difensori facevano delle sortite provocando gravi perdite all'esercito imperiale.

Aleramo volle partecipare anche lui alle scaramucce e , fattosi dare un cavallo, fece prodigi di valore ammazzando un sacco di nemici.



Un giorno i bresciani fecero una sortita e catturarono un nipote dell'imperatore.

Aleramo si precipitò con una squadra di cavalieri e liberò il prigioniero.

Grande stupore dell'imperatore che voleva conoscere di persona il valoroso cuoco del vescovo di Albenga , ma Aleramo sempre sfuggiva l'incontro , per timore di essere riconosciuto.

Terminato l'assedio, l'imperatore indisse un grande torneo per festeggiare la vittoria e Aleramo vi partecipò vincendo molti cavalieri dell'esercito imperiale. Allora l'imperatore volle a tutti i costi che il vescovo gli conducesse il misterioso cavaliere, ma sempre Aleramo si rifiutava di comparire davanti all'imperatore. Alla fine il vescovo chiese ad Aleramo le ragioni del suo rifiuto e Aleramo gli raccontò la sua storia, pregandolo di intercedere presso l'imperatore per avere il suo perdono. Così fece il vescovo, ottenne il perdono dell'imperatore che volle che fossero condotti a lui anche la figlia che credeva morta ed i nipoti. Qualche tempo dopo, a Ravenna, l'imperatore diede una grande festa con la partecipazione di tutti i grandi feudatari e vescovi e, davanti a loro, nominò Aleramo marchese e signore dei territori di Savona e di Albenga, delle Langhe, del Monferrato e di tutto il Piemonte fino al Moncenisio, dove è collocata la gran croce con il palo di Bonizzone che segna il confine tra il Piemonte e la Savoia.



Figure di Ettore e Alessandro Magno, in realtà: Valeriano della Manta e (forse) Tommaso III di Saluzzo. Mostra degli eroi e delle eroine negli affreschi quattrocenteschi della sala baronale del castello della Manta



Una delle miniature del manoscritto del « Cavaliere Errante » che si conserva presso la Biblioteca Nazionale di Parigi (ms. fr. 12559)

LA LEGGENDA DEL GRANTURCO

Caratteristica coltivazione della Langa, oltre, ovviamente, alla vite è il granturco che costituì per secoli un prezioso alimento per la famiglie contadine. La sua origine è legata alle Crociate e ad una leggenda ripresa da Giuseppe Cesare Abbà (Le Alpi nostre e le Regioni ai loro piedi).

La famiglia Aleramica dei Marchesi di Monferrato contribuì notevolmente alla organizzazione delle Crociate attraverso la partecipazione di diversi esponenti della famiglia accompagnati dai loro vassalli e dalle loro milizie feudali.

Corrado di Monferrato fu anche, per breve tempo, re di Gerusalemme. I cavalieri che ritornavano in patria dopo aver partecipato alle spedizioni in Oriente portavano con sé il ricordo di luoghi favolosi, di antiche e misteriose leggende su fantastiche creature, come le fate ,ma portavano anche cose molto più concrete, come ci racconta la leggenda del granturco.



Si racconta che alcuni cavalieri , al ritorno dalla Terra Santa, offrirono in dono al marchese Bonifacio III di Monferrato un sacchetto che conteneva dei chicchi giallo oro, dai quali nasceva una pianta che si coltivava in Asia Minore e che poteva portare un gran bene alle popolazioni della Langa.

Il marchese li prese, ringraziò i cavalieri e, alla domenica successiva, durante la messa nella chiesa parrocchiale di Incisa Val Belbo, li fece benedire dal parroco e li distribuì ai capi casa di tutte le famiglie contadine, raccomandando che nessuno di quei chicchi andasse perduto.



Nacquero i germogli, poi crebbero le piante che portavano i fiori e , poi, le pannocchie incartocciate e fornite di barbe gialle e marroni. I contadini , spaventati, pensavano che quei misteriosi semi venuti dal paese dei turchi avessero prodotto, per qualche sconosciuta magia, le barbe dei Turchi e poi, magari da quelle sarebbero nati anche in Turchi in carne ed ossa !!!



Intervennero il parroco che li tranquillizzò ed intervenne il marchese che ordinò che le pannocchie, quando fossero mature, non venissero consumate, ma che i loro chicchi fossero di nuovo seminati. Così avvenne per tre anni consecutivi e si ricavò un gran numero di chicchi che furono distribuiti anche alle famiglie dei borghi vicini, in modo che tutti i paesi di Langa potessero coltivare il nuovo cereale. E così tutte le famiglie contadine della Langa poterono coltivare le loro piante di granturco, macinarne i chicchi e portare sulla tavola la polenta, che, per secoli nutrì i contadini ed evitò il diffondersi della pellagra.

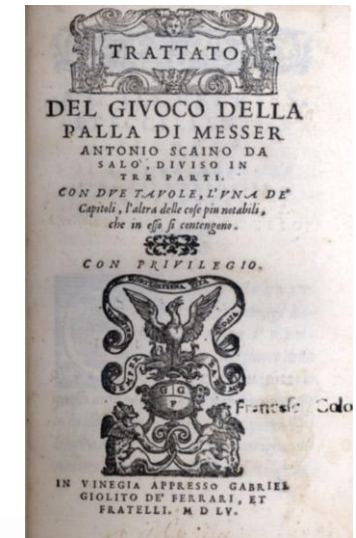
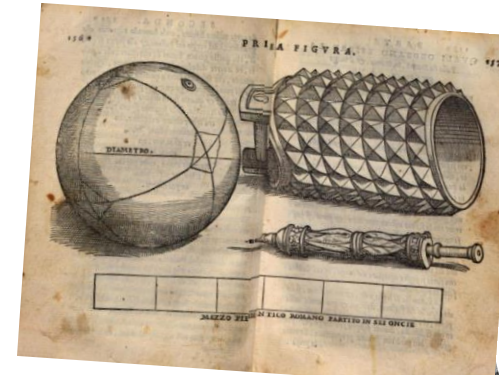


IL PALLONE ELASTICO

Oggi il pallone elastico è uno sport. C'è un organismo federale, ci sono le società, i campionati, i tesserati, i giocatori professionisti, i campioni, il pubblico, gli sponsor.

Ma il pallone elastico, che ha origini antichissime, oltre ai suoi santuari, "gli sferisteri" ha conservato il ricordo delle sue tradizioni in tutti i borghi di Langa, dove ancora i ragazzini lo giocano sulle piazze e contro i muri dei terrapieni.

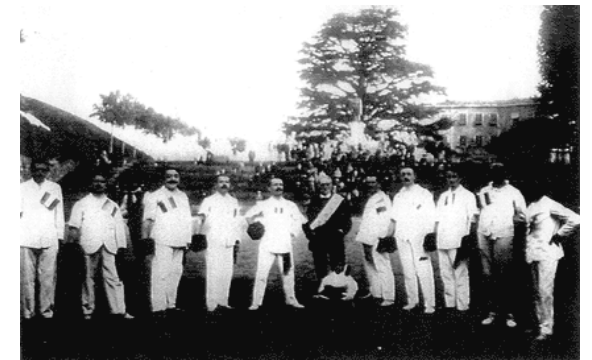
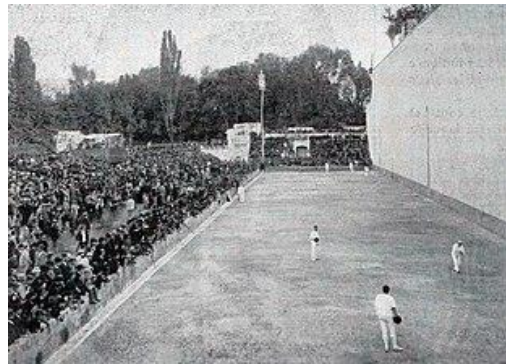
Nei paesi delle Langhe, fino a qualche tempo fa, alla domenica nelle piazze dei paesi si vedeva giocare il "balun", nella variante della "pantalera"



Ecco come le descrive Giuliana Tinto in una tesi di laurea in Pedagogia "Il gioco del pallone elastico", citata in un articolo di Ambrogio Artoni nel libro "Langhe e Roero".

«Non c'era festa patronale che non prevedesse la partita di pallone, anzi la gara era il momento culminante della sagra. E la partita era paesana, con gli spettatori che intervenivano, che discutevano, che davano consigli o criticavano i giocatori.»

«Soprattutto scommettevano, poco o tanto, scommettevano sul quindici, sul gioco, sulla partita , erano spettatori e giocatori d'azzardo nello stesso tempo. Le partite più importanti attiravano migliaia di spettatori . Lo sferisterio apriva già al mattino e gli appassionati si portavano da mangiare per non perdere il posto. Per vedere le finalissime si arrampicavano anche sui muretti e sugli alberi. Il gioco era uno spettacolo bellissimo, , uno sfogo fisico, un momento di aggregazione che coinvolgeva tutto il paese quando si organizzavano le sfide per la conquista della bandiera»



Bertola



Berruti



Manzo



Al gioco del pallone elastico è legata una antica leggenda che raccontano ancora i vecchi di Barolo e che risale ai tempi dei feudatari e al tanto favoleggiato e poco storico “ ius primae noctis “ .

Si racconta che a Barolo il gioco del pallone elastico risalisse alla notte dei tempi e che, tra i giovanotti che lo praticavano, ve ne fosse uno particolarmente sveglio, appartenente alla famiglia dei Patrito, famiglia ancora oggi esistente.

Questo giovanotto era fidanzato da tempo con una ragazza, ma non si decideva a sposarle.

Un giorno , durante una partita di pallone, il feudatario del luogo, che assisteva alla gara, domandò a Patrito perché non si decidesse a sposarsi.

Patrito, pensando all’odioso diritto feudale, rispose : «*Perché mia moglie deve essere soltanto mia*».

Il feudatario si affrettò a rassicurarlo, sostenendo che lo” ius primae noctis “ non era più in vigore e che lui non l’avrebbe esercitato in alcun modo.

Patrito, fidandosi delle parole del feudatario, si sposò ma, al termine della cerimonia il feudatario si presentò, circondato dai suoi bravi, ad attendere la sposa.



Patrìto, tradito e ingiuriato, non disse nulla.

Qualche tempo dopo, durante la festa patronale, Patrìto giocava la partita di pallone ed il Castellano segnava i punti, come se nulla fosse successo.

Ad un certo punto, essendo sorta una discussione su una fase del gioco , il Castellano, che arbitrava la partita, diede torto a Patrìto , guardandolo beffardamente: “ *Un fallo a te, Patrìto !*”.

Ma Patrìto, aveva estratto velocemente il pugnale e lo aveva conficcato nel cuore del Castellano dicendo : *E questo a te !* “.

Poi, velocissimo, con quattro salti scese dalla collina e raggiunse il vicino Marchesato di Novello che, essendo feudo imperiale, non era sotto la giurisdizione del Castellano di Barolo e fu salvo. Così andavano le cose in quei tempi di ferro ! .



LE MERIDIANE, OROLOGI SOLARI

Oggi non servono più. Segnavano le ore di luce regalateci dal sole , le ore destinate al lavoro, alla vita sociale, alle attività della comunità, mentre le ore della notte, del buio erano destinate al sonno.

Nei borghi delle Langhe se ne scorgono ancora molte , sui vecchi edifici che le ospitano, alcune sono state restaurate , altre sono in rovina come le case che le ospitano, o sono state stravolte da recenti brutte ristrutturazioni . Spesso, accanto a rappresentazioni di segni zodiacali, compaiono motti e scritte moraleggianti, che ci ricordano quanto breve sia la vita e quanto veloce il tempo. Sono opera di artisti locali che, spesso, hanno lasciato il loro nome o le loro iniziali.



La più antica meridiana si trova a Ceresole d'Alba e porta la data del 1712 e la scritta " All'opposto di me, pensa di te". La frase è piuttosto oscura, a differenza di altre che si riferiscono direttamente al sole " Sine sole sileo". Senza il sole taccio , non comunico le ore. Si potrebbe pensare che sia un invito a non parlare quando non si ha conoscenza delle cose, quando non si è illuminati dal sole. Un avvertimento a quei ciarlatani che ad Alba vengono chiamati " balacanta".



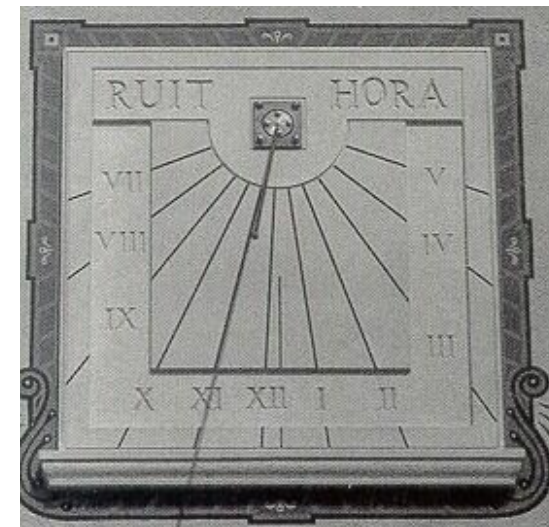
Altre meridiane riprendono il concetto del tempo, delle ore .

A Mango una meridiana ci invita a consultarla : " Huc qui suas nescit horas" , venga da me chi non conosce le sue ore.

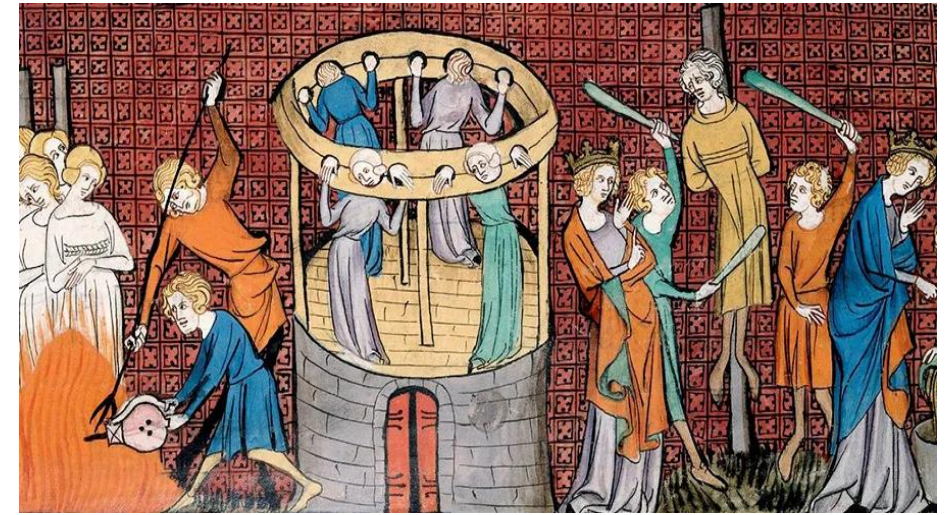
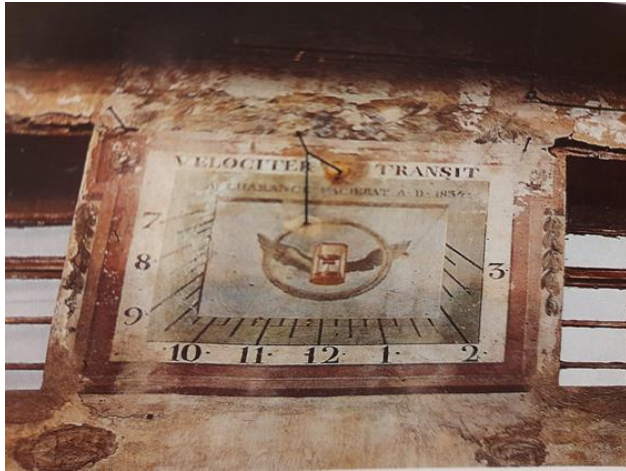


Altri orologi solari ricordano lo scorrere del tempo e ci esortano a non trascurarlo .

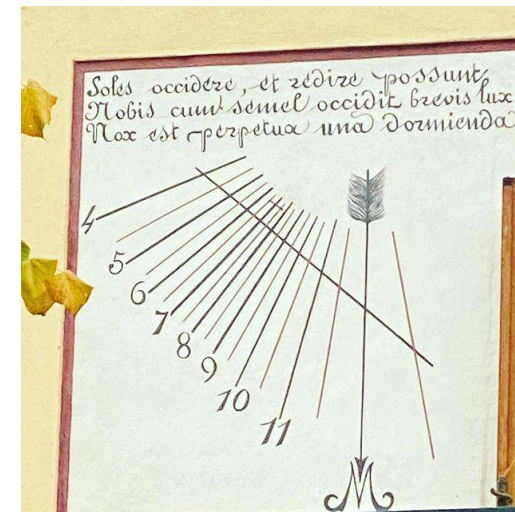
Sulla torre del castello di Santa Vittoria d'Alba una bella meridiana recentemente restaurata è decorata con gli stemmi degli antichi signori del castello e la scritta “ *Serius est quam cogitas* “, è più tardi di quanto pensi , perciò affrettati, datti da fare , un incitamento alla laboriosità e alla previdenza delle popolazioni contadine di queste terre. “ *Ruit horas*” è, invece, l'avvertimento che ci dà la meridiana del campanile della chiesa dell'Annunziata a Guarene.

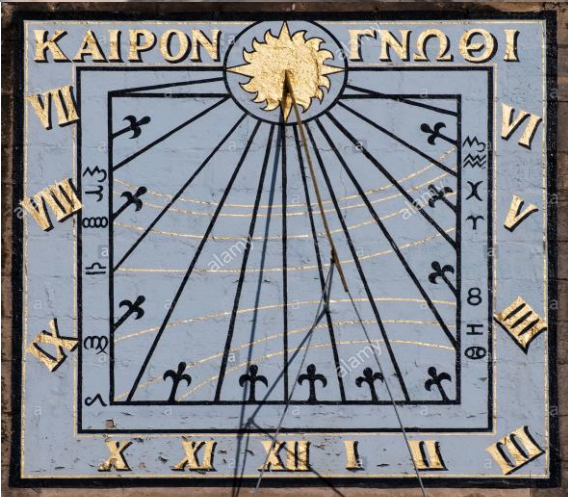


A Monforte, nell'antico borgo che ricorda le vicende dei Catari, un'altra meridiana, datata 1824 e dipinta da un pittore che si firma A Clarence, ci parla ancora del tempo che " velociter transit ",



Un altro orologio solare, sempre a Monforte, si addentra in considerazioni più profonde: "Soles occidere et redire possunt, nobis cum semel occidit brevis lux, nox est una aeterna dormienda": i giorni sereni possono spegnersi e ritornare , ogni volta si spegne in noi una piccola parte di luce , tutti dobbiamo dormire una notte eterna .





Che cosa ci raccontano le meridiane sparse in tutta Europa?

Ci tramandano un messaggio, forse un po' ingenuo, frammisto di filosofia spicciola, di fede religiosa e di antica saggezza che deriva dalla esperienza di una vita dura e difficile qual era quella dei contadini dei secoli passati.





**Le nostre «mustre» segnano le 22,09.
Bepi e Beppe a sun stufiase e a van
a canté 'nt nautra cort**